



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Gaja Cenciarelli
La nuda verità



Marsilio ROMANZI

ROMANZI E RACCONTI

Gaja Cenciarelli
La nuda verità

Marsilio

© 2018 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Prima edizione: settembre 2018
ISBN 978-88-317-2989-5
www.marsilioeditori.it

LA NUDA VERITÀ

A Sabrina

Prima parte

1

Se

Perché sono qui? È la seconda volta nell'arco di pochi giorni che Donatella Muggghiani se lo domanda, perciò ora, oltre a sentirsi smarrita, è anche infuriata con se stessa.

Perché sono qui?, si chiede, fissando l'indice che sfiora il campanello della porta. Fa ancora in tempo ad andarsene, invece suona. Perché lo faccio?, pensa, e in quell'istante ricorda nitidamente che è la seconda volta che si chiede anche questo e che la prima è stata al compleanno di Silvia Sarasso. *Perché sono qui? Perché lo faccio?*

Silvia non era mai stata meno felice di invitare qualcuno alla sua festa di compleanno.

«Non so se sia il caso... La conosci, la Muggghiani» disse.

«Chiediglielo lo stesso. L'hai detto a tutti. Che figura ci fai?»

«Appunto, l'ho detto a tutti. C'è anche Alberto.»

«Ma è finita da un pezzo» sbuffò Vittorio. «E non hanno mai nemmeno scopato... Lo sai com'è Donatella.»

Silvia ci pensò su, con gli occhi bassi. Aveva un bicchierino di carta in mano. L'altra era nascosta nella tasca del camice bianco.

«Al massimo s'ignoreranno. Tu dille che hai organizzato una cena per il tuo compleanno, poi fregatene.»

«Dottor Aloisi?»

Vittorio si girò.

«Deve firmare il foglio di dimissioni per Carazzi.»

«Vengo subito. Silvia, dammi retta... anzi, fallo subito. Sta arrivando.» Vittorio fece un cenno con il mento alle spalle di Silvia. Donatella Muggiani percorse il corridoio e tutto il resto dell'ospedale come se avesse paura di contagiarsi. Quasi in punta di piedi, trattenendo il respiro.

«Io vado. *Au revoir* e in bocca al lupo», le strizzò l'occhio.

«Vai, vai...» Silvia buttò il bicchierino di carta nel cesto della spazzatura e si parò davanti all'amica.

«Ehi, Dona...» esitò.

«Buongiorno.»

Donatella la guardò, strizzando gli occhi.

«Volevo solo avvisarti, prima che tu mi sfugga di nuovo, che il 25 novembre...»

«È il tuo compleanno.»

«Ecco, sì, il fatto è che ho organizzato una cena... cioè, un buffet a casa mia. Saremo una quindicina. Mi farebbe piacere se ci fossi anche tu.»

Donatella si guardò intorno. Si prese il mento tra il pollice e l'indice.

«Ricordamelo il giorno prima.» Mentre pronunciava *prima*, aveva già ripreso a camminare.

Silvia Sarasso restò immobile in mezzo a quella terra di nessuno che erano i corridoi dell'ospedale.

Sei giorni dopo, Donatella faceva la notte e l'ospedale sembrava deserto. Era uno di quei momenti in cui il silenzio cancellava l'esistenza degli altri. Donatella si chiedeva dove fossero, che cosa stessero facendo. Era un silenzio che durava troppo, soprattutto di notte. Tornò a esaminare la cartella clinica che aveva tra le mani.

«Ti ricordo che domani sera...»

«È il 25 novembre» concluse Donatella senza nemmeno alzare gli occhi per salutare Silvia.

«Mi hai chiesto di farti da post-it» disse Silvia sedendosi davanti a lei. «Vieni?»

«Ma sì...»

«Alle otto a casa mia.»

«È probabile che faccia un salto senza trattenermi.»

Le squillò il cellulare. Il display recitava: CAPRIATI. Non rispose. La chiamavano in continuazione da settimane, lei li ignorava.

Silvia si alzò.

«Prima di andartene, chiudi la finestra. Chissà chi è che soffre il caldo a novembre» disse, sarcastica.

Silvia le passò dietro, girò la maniglia con un gesto stizzito. Se ne andò facendo più rumore del necessario, sbuffando.

Quando, la sera del 25 novembre, era uscita dallo studio, Donatella era irritata con se stessa per non aver saputo rifiutare l'invito di Silvia. Non aveva idea del motivo per cui lo stesse facendo. Poco prima aveva dovuto anche affrontare la nipote di Isolina Capriati, che le era piombata nello studio senza appuntamento e aveva aspettato pazientemente che ricevesse tutti per poter rimanere sola con lei.

«Dottoressa, non c'è la possibilità che...»

«Non ci sono possibilità, signora Capriati.»

Detestava ripetere sempre le stesse cose, ma erano settimane che la nipote della Capriati la tormentava con i suoi "se". Tutte le telefonate alle quali non rispondeva erano "se", ma i "se" non esistevano.

«Nemmeno all'estero?»

«Neanche all'estero fanno miracoli, no.»

La nipote di Isolina Capriati sospirò profondamente, abbassò la testa.

«E adesso? Non possiamo aspettare la morte così!» La voce le tremava.

«Io non pratico l'eutanasia, signora.»

La donna la fissò, stravolta. «Non intendevo questo...»

«E allora cosa intendeva?»

«Che deve pur esserci qualcosa...» La nipote della Capriati fu interrotta da un singhiozzo.

Donatella rabbrivì. Non sopportava le lacrime, meno che meno quelle altrui.

«Dovete rassegnarvi» tagliò corto. «Prima prenderete atto della realtà, meglio sarà anche per sua zia.»

«Ma che cosa sta dicendo!» La donna alzò la voce, vibrava di rabbia.

Donatella le piantò gli occhi addosso, glaciale.

«La verità.» Si alzò. «Arrivederci, signora. La prossima volta mi contatti prima al telefono.»

«Ci provo, ma lei non risponde mai.» La donna era sferzante. Si sbatté la porta alle spalle.

Per tutto il tempo in cui era stata costretta a sopportare la presenza della nipote della Capriati, Donatella non aveva fatto altro che pensare alla serata che la aspettava. Non aveva voglia di stare con la solita gente. Non aveva voglia di stare con la gente. Prima di salire da Silvia, si fermò davanti a una vineria. Comprò una bottiglia senza neanche ascoltare i consigli del proprietario. Sapeva solo che era un rosso.

A Stefano faceva piacere mantenersi in contatto con le donne che si era scopato anche solo una volta: per questo aveva accettato l'invito di Silvia. Lui era sempre rimasto in buoni rapporti con tutte. Era una cosa che lo rassicurava. Non ne aveva mai persa nessuna per la strada.

Silvia lo accolse alla porta con due baci affettuosi sulle guance. Anemica e confusionaria, come al solito. Come a letto. Però carina. Più giovane di lui. Gratificante. L'aveva

incuriosito. Lei si era infatuata, avrebbe voluto di più. Ma il tempo gliene aveva rivelato i limiti. Carina ma animata da una stupidità incoerente, malgrado la sua professione. Carica di proclami eticamente inappuntabili in teoria, quanto scarsa era la sua voglia di applicarli nella pratica. Esperienza affascinante. Tuttavia non aveva nemmeno mai provato a prenderla da dietro.

«Sempre elegantissimo, blu e bianco...»

«Auguri, Silvietta.» Le sfiorò il viso con la punta dell'indice.

Lei gli fece strada verso il salone. Magra, i capelli castani le arrivavano sotto le scapole. Quando sorrideva strizzava le palpebre. Sopracciglia folte. Molti la trovavano attraente.

«Devo andare» gli disse Silvia, voltandosi verso la porta. Era arrivata un'ultima ospite.

«C'è anche qualcuno che conosci... quindi non ti lascio solo.»

Quando aveva scopato con lui era fidanzata da anni. D'altra parte, Stefano non era mai stato geloso.

«Sapessi quanta paura mi fa la solitudine.» Il suo sorriso era pieno di sarcasmo.

Silvia scosse la testa, dandogli una pacca sulla spalla.

«Torno tra poco. Come vedi...», fece un gesto aprendo il palmo della mano e disegnando un semicerchio con il braccio, «non mancano i generi di conforto. Serviti pure.»

«Chissà che orrore di vini avrai scelto...»

«Incontentabile. Brontoli sempre?» Silvia si allontanò, ridendo.

Stefano individuò un paio di amici conosciuti ai tempi in cui frequentava Silvia. Gli stavano facendo cenno con la mano.

«Donatella. Non ci speravo più... Sono contenta di vederti» disse Silvia, provando ad ammorbidire i lineamenti.

«Non posso restare molto.»

«Accomodate.»

Silvia la accompagnò nel salone.

Donatella aveva un passo rigido. Si guardò intorno e riconobbe una decina di persone, tra le quali Alberto. Un'altra seccatura.

La risata che frastagliò la nebbia di chiacchiere era sgradevole. Donatella fece una smorfia di fastidio. Si voltò, e la mano di un uomo le oscurò il campo visivo. Non alzò nemmeno gli occhi per guardarlo in faccia. Erano dita grandi, tozze. Si accorse del polsino di una camicia bianca. Poi tornò a Silvia. Ancora con l'impermeabile, allargò le due estremità della borsa ed estrasse una bottiglia incartata.

Silvia osservò i gesti squadrati di Donatella Muggiani e sperò di sembrarle naturale.

«Grazie!» disse, con un tono più alto del dovuto. «Che pensiero gentile...»

Donatella Muggiani fece spallucce. «Dove posso mettere l'impermeabile e la borsa?»

«Scusami, hai ragione. Dai pure a me.» Silvia prese anche la carta che aveva avvolto la bottiglia.

«Dove li porti? Resterò solo qualche minuto e preferirei sapere dove andare a recuperarli.»

«In camera da letto. Ma avvisami, dai...» Richiesta legittima quanto inutile, pensò Silvia. Se ne andrà senza salutare e io m'incizzerò.

Donatella rimase con la bottiglia di rosso in mano.

Stava per appoggiarla su uno dei tavoli, quando le dita grandi e tozze di poco prima gliela fecero scivolare dal palmo.

Donatella si girò.

Lo guardò in faccia.

L'uomo osservò la bottiglia, se la girò tra le mani. Poi l'accarezzò.

«Peccato. Un'occasione persa.»

«O me la restituisce, oppure l'appoggia sul tavolo.»

«La sua fortuna è che Silvia non s'intende di vini. E questo è davvero modesto, mi creda. È sfibrato. Privo di corpo. Sarebbe stato meglio un Nobile di Montepulciano. Sa di terra. Ottimo vino.»

«Di vini non m'intendo nemmeno io.»

Donatella Muggiani gli voltò le spalle e si avviò verso la portafinestra. Pioveva, faceva freddo, ma lei aveva bisogno di fumare.

Dopo qualche minuto vide le mani dalle dita larghe e tozze spuntare dalla portafinestra che si apriva. Stringevano due calici pieni.

«Assaggi questo. Non è peggiore degli altri, almeno.»

La donna sbuffò un fiotto di fumo.

«Non bevo.»

«È astemia?»

«No. Ma non sono abituata a bere.»

«È un'abitudine che si può perdere.»

«Sono affezionata alle mie abitudini.» Schiacciò il mozzicone della sigaretta nella fioriera.

«Lei è medico?»

«Sì.»

«Qual è la sua specializzazione?»

«Se assaggio il suo vino poi mi lascerà in pace? O sarò costretta a sostenere una conversazione che non m'interessa?»

Lui le porse il calice. Lei bevve un sorso.

«Pensava di andarsene presto?»

Lei bevve un altro sorso.

«Le piace?»

«Non lo so.»

«È piuttosto corposo.»

Donatella vuotò il calice tutto d'un fiato.

«Non si fa così. Il vino si assapora. Il vino è un'opera d'arte. All'arte si deve rispetto.»

Donatella gli restituì il calice. Inspirò.

«L'ho offesa?»
Lui appoggiò i calici sul tavolino di ferro accanto a sé.
«Stefano Barbero.» Le porse la mano.
«Donatella Mughiani.» Gli guardò la mano e poi, lentamente, decise di stringergliela.
Si sottrasse dal contatto dopo un istante.
Stefano restò con il palmo aperto. Fece un sorriso enigmatico e piegò la testa di lato.
«Lavora con Silvia?»
«Sono il suo primario.»
Lei si fece aria con una mano.
«Caldo?»
«Non sono abituata a bere, gliel'ho detto.»
«Preferisce sedersi?»
«E lei come conosce Silvia? Lei *non* è un medico.»
Donatella volle essere sferzante.
Stefano distese le labbra.
«Eravamo... amici, un tempo. No, non sono un medico. Mi occupo di vini.»
La donna singhiozzò una risatina.
«Amici?» Era sprezzante.
«In effetti, *amici* è un termine troppo... asettico.» Sorrisse. «Scopavamo.»
Stefano lo disse con la stessa eleganza con cui poco prima aveva accarezzato la sua bottiglia.
Donatella restò pietrificata.
Gli cercò le mani con lo sguardo, ma non le vide più. Era in piedi, davanti a lei, e le aveva infilate nelle tasche dei pantaloni blu scuro. Addosso aveva solo una camicia bianca aperta sul collo. «Nemmeno *scopavamo* va bene? Le chiedo scusa per le mie intemperanze verbali. Eravamo *amanti*, allora.»
Lei si guardò i piedi. Poi alzò la testa, puntò gli occhi sul tetto del palazzo di fronte.
Aveva sentito lo scherno nelle parole di Stefano Barbero.

Che si chinò, raccolse i bicchieri e rientrò, senza salutarla.

Donatella Mughiani ispirò l'aria fredda e umida, indecisa se fumare un'altra sigaretta o andarsene di corsa.

Infilò la mano nella tasca dei jeans e fece scattare l'accendino.

Le sembrava di stare più in alto che nel suo attico. Era un palazzo vecchio. Si affacciò e vide le terrazze degli altri edifici. Roma era scura, attraversata da scie luminose e dai punti rossi e verdi dei semafori. Si sentì inebriata da quella posizione. Il balcone era spazioso. C'erano tre fioriere senza piante ma piene di terra. Un tavolino e due sedie in ferro battuto. La sigaretta aveva un buon sapore ma le girava la testa per via del vino. Non era abituata a bere. Gliel'aveva detto.

L'aveva detto a quello che *scopava* con Silvia.

Fece l'ultimo tiro, poi buttò la sigaretta dalla finestra e rientrò.

Mentre passava per il salone, lo vide seduto sul divano in mezzo a due colleghi che, a quanto pare, lo conoscevano bene. Davanti a loro, quattro sedie: Silvia, Alberto, Vittorio e una ragazza molto giovane il cui viso le era familiare. Forse un'infermiera, pensò. Camminava a passo svelto per scomparire dalla vista di Stefano Barbero, ma poi si fermò dietro l'angolo del salone per sentire cosa stava dicendo.

Le erano bastati pochi secondi per notare che tutti lo stavano ascoltando.

Era la voce. Aveva un tono affabulatorio. Lei non credeva alla sua voce, da subito non ci aveva creduto. E non credeva alla pacatezza con cui si esprimeva. Non c'era niente di semplice in lui, nemmeno l'abbigliamento. Pareva disinteressato a quel che dicevano gli altri, eppure Donatella Mughiani aveva la sensazione che non gli sfuggisse

una parola, che soppesasse ogni minima variazione di tono e che esaminasse fino in fondo ciascun interlocutore. Era torbido.

Le girava la testa.

Stava attenta a non sporgersi troppo, ma voleva vedere. Fece capolino, sperando che Silvia non se ne accorgesse. Il vino. Se non avesse bevuto a quell'ora sarebbe già stata a casa. Ma Silvia non si accorse di lei: era *rapita*. Come quella ragazza, quell'infermiera. Doveva essere un'infermiera, sì, dato che non ne ricordava il nome.

Ora lo vedeva bene. Leggermente stempiato, zigomi scavati, occhi scuri come la pelle, i capelli neri e grigi, robusto.

Aveva decisamente bevuto troppo per essere arrivata a dare corpo a questi pensieri.

Ritirò la testa dietro l'angolo.

Sentì che Silvia gli stava chiedendo: «Quando sei tornato dalla Svezia?»

«Una settimana fa.»

Si riaffacciò, circospetta.

Stefano Barbero rideva sommessamente.

«E...? Insomma, con Bianca?» insisté Silvia.

«Bianca?» Scoppiò a ridere. «Non ho dormito quasi mai» disse, sornione. «Per fortuna c'era il marito... Che tesoro di donna, però.»

«Ti sei innamorato?» trasecolò Silvia.

Tutti si voltarono verso di lui.

Di nuovo quella risata forte e fastidiosa. Solo che ora non c'era la nebbia di chiacchiere ad attutire il colpo.

Donatella Mugghiani girò sui tacchi e andò verso la camera da letto di Silvia. S'infilò l'impermeabile, prese la borsa e mentre stava per uscire sbatté addosso a Stefano Barbero.

«Poteva sedersi. Sarebbe stata più comoda ad ascoltare quel che dicevo invece che rimanere in piedi dietro l'angolo.»

Lei lo squadrerà, austera. Aveva recuperato il controllo.

Gli passò di fianco, diretta verso la porta.

Lui le strinse la mano attorno all'avambraccio, per trattenerla.

Lei guardò la mano sull'impermeabile imponendosi di non pensare che solo quel tessuto la separava dalla sua pelle.

Continuando a fissare la mano di Stefano Barbero, disse: «Non mi tocchi.»

Vide le dita dell'uomo allargarsi e staccarsi dall'impermeabile come al rallentatore. Sempre con gli occhi a terra, andò verso la porta, la aprì e si riprese.

Tornata a casa, Donatella si spogliò con meticolosità.

Piegò i jeans neri. Si sfilò il maglionicino. Si sbottonò la camicetta.

Non era l'abbigliamento adatto a una cena di compleanno. Lo sapeva e le piaceva così.

Raddrizzò la schiena.

Andò in cucina e mangiò il pollo al curry preparato da Josette.

Non si sedette, restò appoggiata all'isola, curva sul ripiano. Bevve un bicchiere d'acqua e poi un altro ancora. Forse era tardi per annacquare quel vino, ma volle comunque tentare.

Con la coda dell'occhio vide una briciola di pane sul pavimento in cotto.

Mise i piatti e i bicchieri nel lavello, prese la scopa dallo sgabuzzino e spazzò il pavimento, furiosa.

La mattina dopo, Donatella incrociò Alberto nel corridoio dell'ospedale. Stava andando nella direzione opposta alla sua.

Lo guardò fisso negli occhi. Lui sollevò le sopracciglia e si strinse nelle spalle con un sorrisino.

Donatella abbassò la testa e s'infilò in corsia.

«Non ci ha nemmeno parlato con Alberto, hai visto?» disse Vittorio di fronte al bancone del bar dell'ospedale, davanti a un cappuccino tiepido e a un tramezzino prosciutto e formaggio.

Silvia girò svogliata il cucchiaino nel caffè.

«Ma sì...»

«Che c'è?»

«Niente. È la solita stronza. Arriva, se ne va senza salutare...»

«E allora? Pretendevi un trattamento di favore?»

«L'unica cosa di cui sono contenta è che Stefano ci si è divertito un po'...»

Sorrise, ricordando che lui l'aveva seguita sul balcone.

«Ti ha detto qualcosa?»

«Niente. Lo sai com'è fatto. Ma io lo conosco... È troppo curioso.»

Silvia bevve il caffè.

«Una spremuta d'arancia e un panino al prosciutto crudo e mozzarella.» La voce di Donatella Muggiani dietro le loro spalle si rivolgeva al barista. «Riscaldato.»

Silvia e Vittorio restarono per un attimo a testa bassa davanti alle loro tazze. Sperarono che lei non avesse sentito.

«Ehi, ciao» la salutò Vittorio, passandole un braccio attorno alle spalle e facendole spazio tra lui e Silvia. Donatella si tolse l'impermeabile e se lo ripiegò sul braccio, costringendo Vittorio a staccarsi.

«Bella festa, ieri sera, vero?» insisté Vittorio. «Peccato tu sia rimasta poco. Non ti ho nemmeno visto andare via.»

«Neanch'io» aggiunse un po' seccata Silvia.

«Ero stanca e volevo andare a casa. L'avevo detto che non mi sarei trattenuta.»

Donatella addentò il panino, con gli occhi fissi sulla spremuta. Quella spremuta le ricordò di colpo la stanza da letto della Capriati. Lo stesso colore. Ricordò che, l'ultima

volta che era andata a visitarla, aveva avuto voglia di una spremuta d'arancia.

«Stavolta offro io» intervenne Vittorio, andando verso la cassa.

Silvia fece per seguirlo e, mentre si stava allontanando, le appoggiò una mano sulla spalla sinistra, dicendo, beffarda: «Ti saluta Stefano.»

Donatella Mughiani smise di masticare.

Stefano? Quello con cui *scopavi*?, pensò con odio.

Poi deglutì e rispose, guardandola negli occhi: «Non vedo perché.»

Sentì il cellulare vibrarle nel taschino del camice.

Il display recitava: N. PRIVATO.

Di solito non rispondeva agli sconosciuti, ma la signora Spizzini, una sua paziente di riguardo, la chiamava da un cellulare con il numero nascosto.

«Sì, pronto?»

«La dottoressa Mughiani?»

«Sono io. Chi parla?» Detestava chi non si qualificava subito al telefono. Era la voce di un uomo.

«Sono Stefano Barbero. Ci siamo conosciuti ieri sera a casa di Silvia. Si ricorda?»

«È stata Silvia a darle il mio numero?»

«Le dispiace così tanto che l'abbia chiamata?»

«Risponda: è stata Silvia a darle il mio numero?»

Quella con cui *scopavi*, concluse dentro di sé, con lo stesso odio di poco prima.

«No. Non è stata Silvia.»

«Chi altri, allora?»

«Non crederà che sia Silvia l'unica ad avere il suo cellulare.»

Il sorriso sarcastico di Stefano Barbero la schiaffeggiò.

«Cosa vuole?»

«Solo accertarmi che il vino non le abbia fatto male.»

«Sto benissimo.»

«Sicura?»

«Sto lavorando.»

«Lei non conosce il buon vino. È un peccato. Vorrei poter colmare questa sua lacuna.»

«La saluto. Devo tenere libero il telefono per le chiamate di lavoro.»

«Lavoro. Quanta freddezza. Suppongo si riferisca ai suoi pazienti...»

«Anche.»

«La lascio andare. A patto che accetti di venire a bere un calice di vino scelto da me. Una sola volta. Le prometto che poi non la disturberò più. Mi sento in colpa: ho insistito io per farla bere, ieri sera. E non le ha fatto bene. Me ne sono accorto, e non sono stato il solo.»

Quelle ultime tre frasi rimasero a galleggiare tra l'orecchio di Donatella e la bocca di Stefano.

Lei chiuse gli occhi per trattenere la rabbia che le montava dentro mentre metabolizzava le allusioni di quell'uomo.

Che *aveva scopato* con Silvia.

«Allora? Stasera?»

«Impossibile.»

«Domani sera?»

Donatella annaspò di fronte alla mancanza di una scusa credibile. Se solo avesse avuto qualche minuto in più per riflettere.

«Domani sera? Passo a prenderla alle nove?»

«Sto lavorando. Ho da fare.»

«Sì o no? Non è difficile. E poi non la disturberò più, glielo prometto.»

«Non glielo permetterei.»

«Allora? Sì o no?»

«Se rifiutassi?»

«Riproverei.»

Donatella si guardò intorno, ma gli occhi rimbalzarono

sulle pareti, sugli armadietti, sulla scrivania e tornarono dentro di lei.

«Senta... Io sto benissimo... Le assicuro che non ho avuto alcun problema, ieri sera...»

«Era evidente che non fosse in sé. La sua reazione è stata indecorosa» disse Stefano Barbero con leggerezza. «Incompatibile con qualsiasi paradigma di civiltà.»

Donatella si morse le labbra.

«D'accordo. Vengo con la mia macchina. E non so quanto potrò trattenermi. Sono molto impegnata con il lavoro. Mi dia l'indirizzo.»